

Appunti sulla storia dell'«Osservatorio critico della germanistica»

Maurizio Pirro

Chi si affacciava intorno alla metà degli anni Novanta agli studi di germanistica in Italia, si ritrovava a essere testimone di numerosi cambiamenti nel profilo della disciplina. La formazione postuniversitaria vedeva il consolidamento dei due dottorati di ricerca, a Pisa e a Pavia, che fino alla metà del decennio successivo avrebbero costituito un bacino fondamentale del reclutamento accademico. La differenziazione progressiva tra gli studi di letteratura e quelli di linguistica, con l'approdo di questi ultimi a una condizione di completa autonomia, moltiplicava le opportunità di ricerca e di crescita professionale. Ancora, la ricezione degli impulsi culturologici che muovendo da oltreoceano già da qualche tempo avevano iniziato a scuotere le filologie, poneva le condizioni di un rinnovato pluralismo metodologico. E se è indiscutibile che molti di quei fermenti hanno poi finito per ripiegarsi su se stessi, dando luogo a microlinguaggi tanto accattivanti quanto autoreferenziali, è pur vero che i tanti *turns* che da allora non hanno cessato di travagliare l'officina degli studiosi hanno reso necessaria in tutte le discipline una drastica messa a fuoco delle lenti epistemologiche, imponendo una revisione assai estesa dei fondamenti storicistici alla base dei saperi filologici. Queste trasformazioni, che erano ancora lontane dal coagularsi in un rinnovamento della didattica, apparivano visibili in un ringiovanimento del panorama delle riviste specializzate. Al novizio desideroso di familiarizzarsi con gli strumenti del proprio settore si rendevano disponibili una dopo l'altra pubblicazioni periodiche nuove, destinate a infittire il quadro delle prospettive critiche e delle tecniche di lavoro.

Gli smilzi fascicoli dell'«Osservatorio critico della germanistica», editi dal 1998 per l'Università di Trento dalla casa Pacini Fazzi di Lucca, colpivano innanzi tutto per il carattere specifico della loro finalità. Le recensioni erano fin lì riservate a una sezione circoscritta e conclusiva delle riviste correnti, dove finivano quasi sempre per comporre un mosaico frammentario, conforme non a una definita

strategia culturale, ma ai personali interessi di studio dei collaboratori. Una pubblicazione dedicata in modo esclusivo alla recensione di studi e ricerche era una novità e un'eccezione. Quei libriccini colorati con una tonalità differente per ogni numero, che vedevano estendersi di volta in volta la cerchia degli autori, aspiravano a innestare su questa scrittura tradizionalmente negletta un programma di 'civile conversazione' incentrato sulla prontezza del riscontro alle nuove uscite, sulla promozione di una linea 'nazionale' in continuità con i momenti più alti della germanistica italiana, sulla trasparenza e sulla franchezza dei criteri di giudizio.

Sul primo punto, si può tranquillamente rilevare come l'«Osservatorio» non sia mai venuto meno alla responsabilità di aggiornare con rapidità i propri indici, dando conto in tempi brevi di quanto veniva prodotto nella disciplina, guardando non solo verso la storia della letteratura (per quanto questa resti, è innegabile, l'impronta dominante) e registrando con puntualità uno spettro differenziato di tipologie testuali, dalla tesi di dottorato all'edizione critica, dalla monografia alla raccolta di saggi, con occasionali incursioni anche nell'ambito delle riviste e delle traduzioni. Una responsabilità, si è detto: la vitalità di un campo di studi sta infatti anche nella sua mobilità e nella capacità di assecondare questo dinamismo. Narrare criticamente l'evoluzione di una disciplina, senza limitarsi a riprodurla passivamente, sottintende uno sforzo costante di adesione al ritmo che la governa, insieme all'attitudine inesausta al riconoscimento di ogni possibile innovazione, per quanto vaga e imperfetta. Di qui la fiducia nella cooperazione (anche nella forma del puro e semplice scambio di informazioni) che Fabrizio Cambi esprimeva nello scritto introduttivo premesso al primo numero, lì dove notava come di fronte alla «geografia spesso carsica» degli studi germanistici la rivista avrebbe mirato a «osservare e far interagire» percorsi di ricerca differenti, «per individuare e discutere orientamenti e indirizzi critici».

La quantità e la tempestività delle recensioni, è chiaro, non possono di per sé sostituire un programma e una strategia. Il graduale irrobustimento dell'«Osservatorio» ha certamente messo a disposizione della disciplina una piattaforma metacritica oramai inseparabile, alla vigilia del quarto di secolo di attività, dallo sviluppo degli studi e dalla formazione del confronto. Molto al di là di questa funzione di servizio, tuttavia, la rivista va valutata sulla base dell'autonomia e della tenuta degli obiettivi che ha inteso perseguire, e che lo stesso Cambi, nel fascicolo inaugurale, con voluto *understatement* sintetizzava così: «assicurare prioritariamente un'informazione bibliografica tempestiva e capillare, nella forma di recensioni, schede e segnalazioni,

della letteratura critica, pubblicata segnatamente in Italia, sulla lingua e la letteratura tedesca, la filologia germanica e le letterature scandinave». Ora, la concentrazione sulla prospettiva nazionale, tanto più in un settore abituato – per la propria stessa sopravvivenza – a guardare sistematicamente oltre i propri confini, comporta sempre il rischio di una riduzione. In senso materiale, perché i tempi di attività naturalmente lunghi dei cantieri di studio e delle scuole che vi operano fanno sì che non tutti gli anni siano ugualmente fecondi, e certi numeri dell'«Osservatorio» rispecchiano questa fisiologica flessione. E soprattutto in senso culturale, perché la localizzazione della ricerca, se non deve limitarsi al mero dato topografico (assemblando cioè in una logica cumulativa tutto quanto sia pubblicato da italiani, o in lingua italiana, oppure dentro istituzioni italiane – e non era questa, *va da sé*, l'intenzione dei promotori), richiede il riferimento a una tradizione autorevole e consolidata. E dove questa tradizione non ci sia, o si presenti smagliata e consunta, essa va riattivata, rinvigorita, al limite istituita di sana pianta. Presupporla come autoevidente o imm modificabile implica un'inclinazione conservatrice che, se agevola nel breve periodo il posizionamento di una disciplina, finisce inevitabilmente per svuotarne ogni duraturo elemento di forza.

Da questo punto di vista, il merito precipuo dell'«Osservatorio» è consistito nello sfilarsi gradualmente dalla vocazione storicistica e *ideologiekritisch* che aveva dominato la germanistica italiana nei decenni della sua definitiva costituzione e nell'accompagnare con fedeltà il configurarsi di metodologie eterogenee. La puntuale documentazione di indirizzi alternativi (in un primo tempo portata avanti anche con la pianificazione di numeri monografici, benché quello del 2000 dedicato ai *cultural studies* sia destinato a rimanere un *unicum*) e la rapida rottura del vincolo nazionale dove ci fosse da informare su pubblicazioni importanti apparse nelle altre germanistiche (già dal numero 2 monografie di studiosi italiani cominciano a essere accostate ai risultati della *Forschung* nei Paesi di lingua tedesca) hanno manifestato con chiarezza una pragmatica disponibilità a infrangere assetti monolitici e ad agevolare una circolazione non condizionata delle idee. Se non rientra nella natura ausiliaria di un organo di recensioni avviare una riforma degli orientamenti metodologici in un certo campo degli studi, nondimeno l'«Osservatorio» ha fiancheggiato con decisione una fase di cambiamento, portando in superficie, insieme all'impatto disaggregato di spinte difformi e disposizioni contrastanti, anche l'impronta già definita di nuovi saperi ben strutturati. Una scorsa agli indici delle annate recenti mostra quale peso abbiano assunto, nella rappresentazione delle linee di ricerca praticate dalla comunità

scientifici, lavori su *Kulturtransfer*, *Begriffsgeschichte*, sulla storia degli intellettuali e di *Konstellationsforschung*.

La continuità del lavoro di Fabrizio Cambi non ha solamente assicurato la resistenza della rivista a dispetto di difficoltà talvolta gravose, ma ha anche e soprattutto garantito la limpidezza del suo disegno identitario. Con la guida di Cambi, che nel 2011 aveva assunto la presidenza dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, si compie nel 2013 il passaggio dell'«Osservatorio» sotto le insegne della rivista dell'Istituto, di cui va a costituire il segmento abitualmente riservato alle recensioni. L'ingresso in «Studi Germanici» risolve tra l'altro un periodo di incertezza materiale, che aveva visto la fine del rapporto con Pacini Fazzi e il transito alle edizioni dell'Università di Trento. Cambi avvia alcuni cauti esperimenti di modifica della struttura della rivista mediante l'inserimento di nuove sezioni (per esempio, una imperniata su resoconti di convegni scientifici), l'estensione delle opportunità di collaborazione a dottorandi e giovani studiosi alle stazioni iniziali del loro percorso accademico, escursioni nella direzione di testi di letteratura contemporanea. Si deve alla sua operosità, non in ultimo, la compilazione di un minuzioso registro delle nuove uscite, articolato per pubblicazioni saggistiche e per traduzioni, che nel corso degli anni ha finito per svolgere la funzione di un dettagliato bollettino di aggiornamento bibliografico. Non si può non rilevare con ammirazione, infine, la perseveranza dell'impegno profuso da Cambi in prima persona in qualità di recensore. La sollecitudine nel farsi carico di opere afferenti a periodi e ambiti storico-letterari molto diversi tra loro, insieme alla vigilanza dello sguardo, indirizzato di preferenza verso luoghi secondari e appartati delle discipline germanistiche, ha conferito una sostanza tangibile a quell'ideale di dialogo ininterrotto dentro e fuori il perimetro dei saperi specializzati, che dell'«Osservatorio» e del suo fondatore rappresenta un cospicuo lascito di civiltà.